

UCCISI DAL JIHAD

Oggi sono proclamati beati i monaci martiri dell'Algeria

ECCLESIA

08_12_2018



**Lorenza
Formicola**



I monaci Christian, Luc, Christophe, Michel, Célestin, Paul e Bruno furono rapiti, nel loro monastero cistercense a Tibéhirine, in Algeria, la notte tra il 26 e il 27 marzo 1996. Due mesi più tardi, circa, si seppe che erano morti. Non si saprà mai a quali torture furono

sottoposti, né cosa fu fatto dei loro corpi. Furono ritrovate solo le loro teste, conficcate nella terra.

A ventidue anni di distanza, i monaci e altri dodici religiosi, fra cui un vescovo, e sei religiose, l'8 dicembre, a Oran, in Algeria, nel Santuario di Notre-Dame di Santa Cruz, dal cardinale Angelo Becciu, saranno proclamati beati dalla Chiesa. Sono i servi di Dio che non hanno voluto rinnegare la loro fede nel particolare momento storico che l'Algeria di quegli anni viveva. Nemici dell'islam e quindi meritevoli di morire, decretò il Gruppo islamico armato (Gia).

"Finalmente! Finalmente la beatificazione, finalmente si torna a parlare di loro e di tutti gli algerini che hanno perso la vita in nome dell'islam", esulta un'algerina che abbiamo raggiunto. "Ma perché il papa non ci sarà?", aggiunge rammaricata.

Circa una ventina erano gli uomini armati che irrupero nel monastero perché il canto della preghiera cristiana nemmeno eventualmente potesse sovrastare quella scansione in lingua araba – che crea degli stati di quasi trance – che è il verso dei muezzin o la recitazione delle preghiere musulmane. Già a febbraio del '92 il leader del Fronte Nazionale Islamico sudanese lanciava la sua previsione, "le autorità di Algeri si trovano di fronte al movimento islamico più diffuso e di massa del mondo, [...] non potranno contenerlo". Erano gli anni della rivoluzione islamica in Algeria che metteva in atto il suo personale processo di reislamizzazione.

L' Algeria aveva conquistato l'indipendenza dalla Francia nel 1962. Gli schemi socialisti del presidente, Ahmed ben Bella, non avevano funzionato bene e avevano creato solo malcontento e crisi economica. Nel 1965, il principale militare algerino, Houari Boumedienne, prese il potere e spodestò Ben Bella. Nel 1989, i governanti militari abbandonarono l'economia socialista e permisero a vari partiti politici di operare. Alle elezioni locali del 1990, il partito Islamic Salvation Front (FIS) ottenne il 55% dei voti. I fondatori e dirigenti della FIS non erano d'accordo su tutte le varie questioni interne, ma concordavano sull'obiettivo centrale: istituire uno Stato islamico governato dalla legge della shari'ah. Il radicalismo del FIS fomentò altri gruppi, di un islam ancora più radicale. Nacquero due diversi gruppi armati che formarono la principale opposizione al governo: l'Islamic Armed Movement (MIA) e il Gruppo Islamico Armato (GIA). La guerra civile che era dietro l'angolo scoppiò in un men che non si dica. Nel 1992 iniziarono i primi disordini. I guerriglieri avevano già preso di mira l'esercito e la polizia. Poco dopo le vittime divennero i civili. Il governo dichiarò lo stato di emergenza.

Teatri della maggior parte dei massacri furono la capitale Algeri e le regioni Bida e Medea

, le più pesantemente militarizzate del Paese. Spesso i massacri sono stati commessi in villaggi situati vicino a caserme dell'esercito e postazioni delle forze di sicurezza, e in alcuni casi i sopravvissuti hanno riferito che le forze di sicurezza dell'esercito erano dislocate nelle vicinanze, ma nessuno interveniva in difesa degli innocenti. Furono 380.000 le vittime dell'islam in quegli anni di guerra civile, anche se alcuni manuali puntano al ribasso.

La nostra algerina ci racconta anche di quando tutta la sua famiglia fu sgozzata: una carneficina che come pretesto ebbe una festa di matrimonio. Non si trattava neanche di un matrimonio cristiano, solo di un rito musulmano che si intendeva festeggiare con musica e canti. Arrivò prima una lettera con la quale vennero ammoniti ad evitare quel tipo di festeggiamenti, "la musica e il ballo non sono contemplati nel libro sacro del Corano". Poi, un pomeriggio qualunque, si sentì bussare alla porta. L'intera famiglia fu decapitata.

Nell'agosto del 1997, il *New York Times* mandava in stampa un pezzo di cronaca sui massacri della guerra civile algerina e raccontava che qualcosa di simile era successo una notte d'estate. Difficile identificare il movente di quell'occasione, si sa solo che 300 teste furono ritrovate sulla soglia dei loro appartamenti. Uomini, donne, bambini. I sopravvissuti, intervistati dai giornalisti accorsi sul posto, raccontarono di decine di uomini incappucciati che, muniti di fucili, coltelli, asce, misero in scena il truce spettacolo. Quella notte, come in tante altre uguali, venti ragazze scomparvero. Lasciarono la città portandosele con loro. Era l'Algeria che, un po' come la Turchia di oggi, vedeva sparire i suoi giornalisti e scrittori, intellettuali e dissidenti, più spesso uccisi che incarcerati in nome di una reislamizzazione a cui pochi riuscirono a fuggire.

"Questa beatificazione nel giorno dell'Immacolata", ci racconta la nostra algerina, "per noi è motivo di orgoglio e gioia, anche se arriva tardi. Quelle campane a festa celebrano, ricordano e danno onore anche a tutte le altre anime morte sotto la scure dell'islam". E poi, "quei monaci sono stati uccisi nella terra di Sant'Agostino assediata dai vandali. Tutto ritorna sempre". Oggi l'Algeria, sebbene sia sparita dai media, ha continuato ad essere teatro di eventi drammatici, dalle primavere arabe agli attentati terroristici tra Tunisia ed Egitto, passando poi per il conflitto in Libia. Dell'Algeria, che nel frattempo non si è mai risolleata da quell'inferno e vive ancora nell'incubo, non si è sentito più parlare: come se l'onda degli eventi avesse scavalcato il paese sospeso tra Sahara e Mediterraneo. Eppure ad Algeri, come nelle altre province algerine, non si dormono sonni tranquilli. La crisi economica e le tensioni sociali sono rimaste invariate, mentre l'islamismo viene soffocato dai brutti ricordi degli orrori della guerra civile,

piuttosto che da un reale superamento dello stesso.

Però è lo stesso motivo per il quale quando il terrorismo islamico è diventato un pericolo globale, l'Algeria si è presentata con gli anticorpi necessari per evitare il contagio dell'ideologia e dell'organizzazione di Bin Laden. La paura di ricadere negli anni bui della guerra civile ha fatto da argine. Anche se, allo stesso tempo, non sono mancati personaggi di spicco nella galassia jihadista provenienti dall'Algeria, a partire ad esempio da Mokhtar Belmokhtar.